LE
STRAGI DI PERUGIA

20 Giugno 1859
20 Giugno 1909

PERUGIA
TIPOGRAFIA UMBRA.
1909

LE
STRAGI DI PERUGIA

20 Giugno 1859
20 Giugno 1909

PERUGIA
TIPOGRAFIA UMBRA
1909

PER LE STRAGI DI PERUGIA

Non più di frodi la codarda rabbia
pasce Roma nefanda in suo bordello;
sangue sitisce, e con enfiate labbia
a' cattolici lupi apre il cancello;

e gli sfrena sui popoli, e la sabbia
intinge di lascivia e di macello:
e perchè il mondo più temenza n' abbia
capitano dà Cristo al reo drappello:

Cristo di libertade insegnatore;
Cristo che a Pietro fè ripor la spada,
che uccidere non vuol, perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial masnada;
e l' adultera antica e il peccatore
nell' inferno onde uscì per sempre cada.

Giosuè Carducci

> Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
> gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
> sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta!
>
> GIOSUÈ CARDUCCI.

La ricorrenza del 50° anniversario delle Stragi compiute a Perugia il 20 giugno 1859 dalle mercenarie orde papali, e l'inaugurazione del monumento, che la città volle consacrare alla memoria delle sante vittime della tirannide dogmatica, alla memoria degli eroi che combatterono per liberarnela, ci consigliano la seconda ristampa della narrazione di quelle Stragi memorande, pubblicata la prima volta a Cortona, nel gennaio 1860, coi tipi Bimbi, la seconda volta in Perugia, coi tipi dell'Unione Tipografica Cooperativa, nel 1899, poco tempo dopo che lo Stato Italiano aveva decretato alla città di Perugia, a riconoscimento del suo patriottismo, la medaglia d'oro.

Anche, come nel 1899, ci consigliano alla nuova ristampa lo scarso numero di copie che rimangono di quella pubblicazione, l'ignoranza da parte di molti dei tristi e gloriosi particolari di quella memorabile

giornata, e soprattutto l'impudente ostinazione con la quale i clericali, ed i loro alleati più o meno travestiti, continuano a negare in tutto o in parte le barbare stragi, i saccheggi, gli incendi perpetrati in quel giorno dalle truppe pontificie, sperando così di cancellare o attenuare almeno l'orrore che quelle Stragi nefande suscitarono nella coscienza di tutto il mondo civile, il marchio d'infamia che inflissero sul papato politico.

In vano Pio IX nella lettera ai Vescovi, data dal Vaticano il 15 luglio 1859, dichiarava immaginarie, menzognere le Stragi del 20 giugno. Quelle Stragi erano testificate da una intera popolazione, e Pio IX le voleva quando al colonnello Schmid, condottiero delle sue orde, commetteva imposizioni, *rigori, decapitazioni,* come risulta dall'*ordine* dato al colonnello stesso dal cav. Mazio, allora sostituto nel pontificio Ministero delle armi, e che suonava così:

« Il sottoscritto come sostituto Ministro dà incarico a S. V. I. di ricuperare le Provincie della Santità di N. S. sedotte da pochi faziosi, ed è perciò che Le raccomanda *rigore* perchè possa servire di *esempio* alle altre Provincie, e così si potranno tenere lontane dalla rivoluzione. Dà inoltre a S. V. I. facoltà di poter fare *decapitare* quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case, nonchè risparmiare le spese al Governo e fare ricadere tanto il vitto che le spese alle Provincie stesse ».

Gli ordini dati furono purtroppo eseguiti, come risulta dichiarato dallo stesso Sottointendente militare

pontificio Monari, il quale, in un rapporto rimesso a Roma, dopo aver dato conto del come era stata condotta l'operazione militare, della resistenza incontrata, ecc., riferiva i tristi avvenimenti con queste parole:

« I soldati passarono sopra queste barricate, pre-
« sero d'assalto tutte le case ed il convento dove uc-
« cisero e ferirono quanti poterono, non eccettuate
« alcune donne, e procedendo innanzi fecero lo stesso
« nella Locanda a S. Ercolano, uccisero il proprietario
« e due addetti, ed erano per fare altrettanto ad una
« famiglia americana se un volteggiatore non vi si
« fosse opposto; ma vi diedero il sacco, lasciando nel
« lutto e nella miseria la moglie del proprietario, e ar-
« recando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia
« americana. Fatti simili sono accaduti in altre case,
« dappoichè il saccheggio ha durato qualche tempo,
« durante il quale tre case sono state incendiate. I sol-
« dati vincitori hanno fatto man bassa su tutto quanto
« loro capitava innanzi ».

Nè le stragi, e gli incendi, e le rapine, e le devastazioni, Pio IX condannò. Il pontefice nel quale molti Italiani, sino al 1848, avevano sognato il capo del Risorgimento italiano, il pontefice che nel 1849 chiamava in Italia Austriaci, Francesi e Spagnoli, e nel 1860 doveva chiamarvi i legittimisti di Francia, e nel 1861 bande di masnadieri di tutte le nazioni, benedisse alle truppe mercenarie, incitate all'eccidio colla promessa del saccheggio, le colmò di onori e di premi, elevò al grado di generale il colonnello Schmid, conferì croci,

dispensò medaglie commemorative. Non altrimenti Pio V promoveva, benediceva e glorificava la nefanda strage degli Ugonotti del 1572 a Parigi...... E, quasi quelle Stragi non bastassero, Pio IX faceva seguire ad esse il terrore, le confische, le condanne a morte...

I clericali osano tuttavia dire che questa pagina di storia contemporanea, che molti, ancor vivi, videro svolgersi, è svisata e menzognera, e s'attentano a dichiararlo, non a provarlo, chè non potrebbero, con baldanza tanto maggiore, quanto più si è lontani dai tempi nei quali i fatti avvenivano.

Perugia liberale, memore, a glorificazione dei martiri, a perpetuo obbrobrio di quell'innesto di putredine nel corpo d'Italia che è il papato, maestro di menzogna alle moltitudini, come ebbe a definirlo Giuseppe Mazzini, innalza, cinquant'anni dopo, un monumento.

> Magnanima città combatti e vinci;
> Ma se cadessi non temer, risorgono
> Le mura che bagnò libero sangue:
> Son fra gli schiavi le ruine eterne!
>
> NICCOLINI.

L'amore alla indipendenza d'Italia non dubbiamente dai Perugini fatto palese coll'inviare tra i primi denaro pel dono dei 100 cannoni alla Fortezza di Alessandria; col concorrere parimente tra primi alla guerra che per questo santo fine intraprendeasi, i più animosi in numero di ben 800 partendo pel campo, e gli altri apprestando alla maggior parte dei medesimi i mezzi necessari pel viaggio, e provvedendo ai bisogni delle abbandonate famiglie; coll'indirizzare all'amatissimo principe VITTORIO EMANUELE una preghiera, da migliaja di firme coperta, perchè, nel fervore delle pugne, non dimenticasse la sua vita esser preziosa ad una famiglia e ad una nazione, e da Lui Italia aspettarsi gran bene non meno in tempo di guerra, che di pace: col plaudire nei pieni teatri, aperti a vantaggio dei volontari, ai nomi di VITTORIO e d'Italia, di NAPOLEONE e di Francia; e finalmente col festeggiare per via di acclamazioni, di fuochi, di luminarie, di sinfonie, di brillanti passeggi e di canti entusiastici la vittoria di Magenta, continuando gli eserciti alleati la trionfale loro marcia, e già venuta in loro potere la Capitale della Lombardia: questo amore alla indipendenza d'Italia richiedeva da essi Perugini, come avealo già ottenuto dai Bolognesi una più solenne e pubblica manifestazione. A tal fine verso le ore 11 del 14 Giugno, molto popolo risoluto e concorde raccoglievasi nel *Corso*, e serrato a plotoni via via ingrossava per nuova gente che da

tutte parti accorreva. Alla perfine schieratosi sotto le finestre del palazzo delegatizio, eruppe un grido « *Viva la Guerra* », che fragorosamente fu ripetuto, e seguìto dagli altri di « *Viva l'Italia, Viva l'Indipendenza, Viva Vittorio Emanuele, Viva il Re Italiano, Viva Napoleone III* ». Queste acclamazioni risuonarono anco più alte all'apparire della Bandiera Italo-Sabauda. I suoi colori, come sono acconci a gradevolmente ferir l'occhio, così valsero a potentemente commuovere il cuore, in guisachè tutti con iterati plausi la salutarono, quale cosa lungo tempo aspettata, e molte finestre e i principali negozi si adornarono sull'istante di simili vessilli, e l'italiana coccarda rividesi fregiare il petto dei cittadini. Allora, sebbene altrimenti fosse stato disposto dicesi per improvvisa inchiesta del Delegato, uscì dal mezzo della folla una deputazione composta dei Sigg. Francesco Guardabassi, Barone Niccola Danzetta, Zeffirino Faina-Baldini, D. Carlo Bruschi, e Tiberio Berardi, i quali, salutati vivamente dalla moltitudine, salirono al Delegato nunzi ed interpreti della volontà popolare, pacificamente sì, ma solennemente espressa *di voler concorrere con ogni possa alla guerra dell'indipendenza, sottraendosi alla incompatibile neutralità pontificia, e dandosi alla dittatura del magnanimo re di Piemonte.* E qui, a smentire quanto ha pubblicato il giornalismo romano, chiamiamo seriamente l'attenzione dei lettori, e il giudizio degli onesti di qualunque partito, sopra la causa dei moti di Perugia e delle altre città dello Stato. L'acquisto della nazionale Indipendenza, del bene supremo di ogni popolo, era confidato all'estrema decisione delle armi. Il non concorrere a questa sovrana impresa, mentre una generosa nazione straniera imbrandiva a nostro favore le armi, sarebbe stata vergogna, viltà, anzi colpa turpissima; quindi l'adoperarvisi diveniva dovere naturale, legittimo, incontrastabile. Ma Pio IX, come capo del cattolicismo, si giudicava astretto all'altro dovere di non far guerra a verun popolo, e dichiarare la sua neutralità. Nè qui s'intende prendere a sindacato i suoi doveri, quali anzi profondamente rispettiamo: ma quelli fra i suoi sudditi che non sono sacerdoti, nè perciò obbligati da quel dovere clericale, sentivano l'altro dovere solenne, irrepugnabile di partecipare alla guerra del nazionale riscatto. Onde se egli al suo dovere di neutralità, noi al nostro di parteggiare per la guerra obbedivamo, e se questi doveri opposti, inconciliabili destavano un sollevamento, la colpa non era di chi al nobile istinto si abbandonava, ma solo dello strano ed infelice

accozzamento di due poteri nelle mani del romano Pontefice, il quale in realtà diplomaticamente proclamava neutralità, nello stesso tempo ordinava a poliziotti di far sottoscrivere ai suoi sudditi, che partivano per la guerra, l'esilio volontario.

Il Delegato, che aveva intorno a sè tutti gli Officiali civili e militari pontifici, e la Magistratura municipale, levatosi in piedi rispose al messaggio « *cedere alla forza maggiore; protestare pei diritti del suo Sovrano; dimettersi all'istante dall'Officio, rassegnando i poteri a cui meglio credessero, e partire nel giorno medesimo, seco recando tutta la truppa* ». Poichè il Municipio timente ed inerte non surse a timoneggiare la pubblica cosa, la popolare deputazione memore ogni rivoluzione che stia, indietreggiare, anzi cessare, si vide, al bisogno piuttosto che lasciarsi in mani di gente troppo ligia, ed ossequiosa al potere clericale, di erigersi in Comitato, un Governo provvisorio intitolando. E saliron quindi al potere Guardabassi, Danzetta, Faina: Berardi assunse l'officio di segretario della Giunta; a Carlo Bruschi fu commesso il comando di Piazza, al Barone Giuseppe Danzetta-Alfani, la consegna del corpo di guardia; a Raffaele Omicini quella degli Offici di gendarmeria; ad Annibale Vecchi quella della Polizia; e la rivoluzione fu ad un tratto compita senza sangue, senza disordine (1).

---

(1) Ecco il tenore del Programma del Governo Provvisorio:

Cittadini!

Il grido di guerra, alzato dall'eroico re Vittorio Emanuele, e secondato dal suo generoso alleato l'Imperatore Napoleone, ha commosso tutti i cuori italiani. Le Provincie Romane non poteano restarsi indifferenti, mentre il sangue de' loro figli scorreva sui campi Lombardi per la libertà e l'indipendenza della Nazione.

La neutralità, se potea forse convenire al Pontefice come Capo di tutti i credenti, non potea soddisfare popolazioni, cui la ragion politica di esser soggette al dominio temporale de' Papi, non potea togliere la loro intima natura d'Italiani, nè i diritti e i doveri che ne conseguono; molto più quando, sotto apparenti dichiarazioni, non si celavano abbastanza le simpatie del governo per l'Austriaco, autore implacabile di ogni nostra sventura.

Bologna fu la prima a commuoversi, e la Città nostra, non meno per razza che per sentimenti italiana, ne ha seguito senza ritardo il magnanimo esempio, per concorrere più efficacemente, che non coi mezzi occulti fin qui consentiti dalle circostanze, alla

Il popolo accolse con nuove grida di gioia la risposta della deputazione, e subito si formò una guardia de' più volonterosi cittadini, che guarnì il palazzo municipale, le carceri, e della pubblica sicurezza rispose. Intanto il cardinale, che ministrava la cresima, fè chiudere il Duomo, ed in tutta fretta, compite le preghiere, si raddusse al palazzo di sua residenza tremante ed avvilito.

Alle 5 pomeridiane di quel medesimo giorno una carrozza di posta attendeva alla scala della Vaccaia monsig. Delegato che la scendeva corteggiato da parecchi impiegati pontificii, e dai Rappresentanti del nuovo governo, uno de' quali (Danzetta) salito insieme nella carrozza, lo accompagnò fino agli Angeli.

Il Municipio stretto a consiglio, propose dimettersi in massa, protestando lo spreto della civica rappresentanza per essersi la Giunta arrogato il potere senza il consentimento di loro, cui na-

---

grand'opra della guerra nazionale, voto principale e concorde di tutta Italia.

L'Autorità, che ne governava in nome della Corte di Roma, visto il dignitoso ed unanime slancio della intera popolazione, abbandonò le redini della cosa pubblica, e si ritrasse, seco conducendo la truppa. Il paese restava senza governo: dovevano i cittadini più volonterosi sottoporsi all'incarico, comunque si presentasse gravoso. E questo hanno fatto i sottoscritti costituendosi in Governo Provvisorio, *per solo sentimento di dovere, e col solo proposito di rendere qualche servigio al paese, ed alla nazione, fino a che re Vittorio Emanuele, cui subito offrivasi la Dittatura, non avrà altrimenti disposto.*

CITTADINI,

Il Governo Provvisorio, in questi supremi momenti, abbisogna del concorso di tutti: egli conosce abbastanza il buon senso, il patriottismo, la virtù di questa gentile città, per non dubitare un istante, ch'egli sarà da tutti secondato colla tolleranza, la concordia e la quiete, che sono il più bel pregio de' popoli civili, ed il principal titolo ad ottener quel riscatto cui tendono le aspirazioni di tutti.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA

VIVA VITTORIO EMANUELE

Perugia, dal Palazzo Comunale, 14 Giugno 1859.

FRANCESCO GUARDABASSI — NICCOLA DANZETTA — ZEFFIRINO FAINA-BALDINI - TIBERIO BERARDI, *Segretario.*

I membri del Governo Provvisorio eran tutti inscritti nella locale Loggia Massonica.

turalmente veniva delegato. Nè forse per legali argomenti mancava ad essi ragione; ma questa fu brutta e tarda scusa a coprire la loro debolezza. Tuttavia, a quetare la città, per la mediazione di lodevoli cittadini, il Municipio si mantenne all'officio, solo astenendosi da tutto che sapesse di comando politico e di governo, e soltanto allo approssimarsi delle truppe, contradicendo meravigliosamente a sè stesso, diresse lettera officiosa al Delegato a Foligno esponendogli lo stato difensivo della città, e la necessità in cui versava di far causa comune col popolo, nel caso di ostilità.

E certo farà meraviglia come il nostro popolo sì poco adusato a vita civile, ognora mal represso, e mal governato dall'arbitrio e dalla forza, si mostrasse, ora e sempre, calmo, prudente, moderato, sì che della rivolta usò a benefizio, non ad oppressione di alcuno: nè grida concitose, nè oltraggi a preti e retrivi, nè voci di vendetta turbarono mai la dignitosa quiete di quei giorni. Lo che conferma quel sublime vero: ogni volta che il nostro popolo avrà vera vita e libertà, volgerla sempre ed unicamente al santo fine della nazionale indipendenza, poichè la vita del nostro secolo è un pensiero, anzi una fiamma di amore alla patria! E la quiete e l'ordine pubblico ben si parve la sera del 16 successivo, quando o malvagio talento di corrotti custodi, o casuale ardire di qualche detenuto nelle carceri, procurò l'evasione di sei de' più disperati, cui doveva tener dietro la fuga degli altri. Alla voce di allarme corse tutta la città, e in men che si dice, eran chiuse tutte le porte di essa, accerchiate le case, illuminate, difese le strade e i passi più malagevoli, sicchè, dopo mezz'ora, quei malfattori furono scoperti e raggiunti, e il tentato colpo andò a vuoto per la mirabile concordia de' cittadini.

Intanto cominciò a buccinarsi fra il popolo una poderosa oste pontificia avanzarsi al riconquisto della città; e quale aggiustava fede a tali novelle, quale le derideva; chi di soccorso francese e piemontese vaneggiava, chi di altre cose: pure unanime la convinzione sull'impossibilità di qualunque resistenza, sfornita com'era la città nostra di armi, di munizioni, di soldatesca. Ma la Giunta di Governo zelando l'acquistata libertà, chiese soccorso d'armi alla vicina Toscana, la quale, come si dirà, non tardò d'inviare 400 fucili. Curavasi l'onore del paese, lo spirito pubblico, il vantaggio di una capitolazione; nè si prestava fede all'assedio, male capacitandosi che il Papa coi principii di *mitezza* e *neutralità,* colla qualifica di *padre della pace,* cui

si disdice lo indire la Guerra anche ai Turchi, e mentre intimava le preci per la pace stessa all'Orbe intero Cattolico, mandasse di fatto straniere masnade alla strage de' propri figli. Ma pur troppo le tristi novelle incalzavano: già era corsa voce delle sozze bravate de' gendarmi, che invitavano i paesani della Terra di Bastia ad accorrere in Perugia al mercato della carne umana (parole appena degne del secolo di Attila!) per mezzo soldo la libbra: già era venuto in Perugia l'avvocato cavalier Luigi Lattanzi a persuadere la resa asserendo sicuro il saccheggio e la strage (già in Roma ordinata e benedetta!!), le molte forze nemiche, e più la ferità e indisciplina di esse sponendo. Ma siffatte parole ai più parute esagerate ed incredibili, lungi dall'invilire gli animi, gli ringagliardirono, e la difesa, forse da prima decisa momentanea, si giurò disperata. E così non fossero mancate le armi, come generale era il proposito in quanti corsero all'appello dei Capi! Infatti nella sera del 18 più di 300 coraggiosi si riunirono al prato di S. Francesco decisi d'impugnare le armi per la patria libertà sotto l'immortale Vessillo della Casa Savoja. La Giunta provvisoria faceva nella mattina appresso un appello ai cittadini per organizzare la difesa, istituendo all'uopo un Comitato; quindi procedevasi nel Chiostro di S. Domenico ad una generale rassegna, dalla quale risultò che un 1100 cittadini di ogni condizione ed età eran pronti ad accorrere sotto le armi. Si lavorò nella notte a qualche barricata, ma però senza grande profitto, sia per la ristrettezza del tempo, sia per la pioggia che cadeva a dirotto. Della gioventù accorsa da ogni parte della città, da qualche castello e borgata del contado, formate sei compagnie, forti ciascuna di un 180 uomini, alle 8 antimeridiane furono distribuiti i 400 fucili pervenuti la sera innanzi dalla Toscana, e circa altri 200, la maggior parte da caccia, requisiti dal Comitato di difesa. In tal modo quasi la metà degli arruolati seguiva inerme l'altra metà fornita di armi, non tutte acconce a guerra; ed il malanimo che ne nasceva avrebbe potuto cagionare alcun tristo effetto, se l'arrivo di tre officiali spediti da Firenze a fine di dirigere la resistenza, non avesse risollevato gli spiriti, e confermata in ciascuno la volontà di adoperarsi in qualunque mezzo alla difesa della patria terra. Sapendosi che il nemico si avvicinava a gran passi, chiamati a raccolta i cittadini, i Capitani divisero le loro compagnie in piccole squadre, ed occuparono poco oltre il mezzo dei luoghi più facili ad essere assaliti, che in Perugia, e per la sua topografia, e per la

sua pianta, ponno esser moltissimi. È di qui che guarnite le posizioni di Porta Rastello, Eburnea, Conca, S. Angiolo, Bulagajo, S. Antonio, S. Margherita, e S. Girolamo, ed alcuni mandati a perlustrare la strada romana, ed altri tenuti in riserva presso e dentro il forte Paolino; solo drappelli non maggiori di 24 furono posti a guardare le mura degli Orti di S. Pietro attigui l'uno a quello di S. Girolamo, l'altro alla porta di S. Costanzo, e le finestre del monastero che dominano quest' ultimo, e la barricata quivi costrutta e la parte superiore di detta Porta, e il Frontone, e le due barricate pur costruite ad impedire il passo della nuova strada sotto il Frontone medesimo. Piacque notare il numero delle forze in tali luoghi appostate, perchè essendo stata questa la linea improvvisamente aggredita, si sappia quanti difensori bastarono a sostenere per meglio di tre ore l'impeto d'un duemila combattenti messi in tutto punto di guerra, con cavalleria, genio, artiglieria e proiettili di ogni sorta. Questi alle 3 pomeridiane, senza che al Governo provvisorio fosse precedentemente per alcuno, giusta le leggi della buona guerra, intimata la resa, ed in caso di repulsa, denunciato l'assalto, dispartiti in più colonne, si apprestavano ad ostilmente penetrare in città. Il fuoco col quale i pochi, ma impavidi Perugini furon pronti rispondere all'aggressione quasi contemporanea in tutti i punti, valse a sgomentare l'ala destra, ed a farla ripiegare verso il centro, a respingere la sinistra, che colla cavalleria de' gendarmi alla testa, si avanzava per la nuova strada sotto il Frontone, e ad impedire che la centrale si aprisse il varco per porta S. Costanzo, e scalasse le mura circostanti. Ad ottener ciò furon diretti gli sforzi riuniti de' pontificii, cui per una buon' ora fu contrastato ogni avvicinamento per la costante resistenza dei pochi che guardavano il Frontone, il vicino orto, e le finestre della Badia. Questi, sebbene fin da principio fossero fatti segno ai colpi del cannone, non abbandonarono il loro posto, se non allora che gli avversari impadronitisi delle alture che sovrastano alla fornace di S. Costanzo, cominciarono di lì a fulminarli. Pei vantaggi che dava ai nemici quella posizione, sarebbe stato mestieri cacciarneli, e i condottieri l'avrebbero tentato, se non si fosse tanto difettato di armi; per lo che, nè le colline sovrastanti la via corriera del Ponte S. Giovanni, nè la Chiesa di S. Costanzo, nè il Poggio che guarda la strada nuova fuori porta S. Croce, fu potuto occupare; altrimenti, oh, certamente a caro prezzo i pontificii avrebbero

compra la vittoria! Pertanto gli animosi Patriotti si consigliarono ridursi entro la Porta S. Pietro, e lì attenderli a piè fermo ad un secondo conflitto. Il quale non tardò, poichè appena le mura esterne furono viste vuote di difensori, vennero insalite, e l'oste, parte per esse e parte per la Porta S. Costanzo, precipitò dentro baldanzosa di aver superato la prima cinta. Quelli fra i pontificii che avevano scalato le mura dell'orto del Monastero benedettiuo, si riversarono in uno dei chiostri,

Gli assedianti alle mura del Frontone.

dove la mano valorosa che vi si era ridotta fecesi loro incontro, e arditamente provò respingerli, ma sopraffatta dal numero, dovè cercare scampo in una ritirata, la quale fallì ai più divisi dal luogo dello scontro ed ai mal pratici del vasto edificio. Alcuni perciò vi restarono come imprigionati, e poco appresso vennero in poter del nemico; altri poi traversando l'orto e convento di S. Girolamo, salvi rientrarono la Porta di S. Pietro nella quale, come sopra accennammo, si preparava una nuova e più gagliarda resistenza. Non essendo stata quivi costruita, per mancanza di tempo, alcuna opera fortilizia, i difensori accor-

sivi dal Frontone, dalla Badia benedettina, e dalle abbandonate posizioni di S. Angelo e S. Antonio, serrata la porta a chiavistello, si allogarono parte dietro, parte sovr'essa, quelli presentandosi a due, a tre, a quattro sull'uscio incardinato, in una delle stesse principali chiudende, e da esse scaricando i loro fucili, come se stati fossero vecchi soldati; questi occupando un piccolo terrazzo, ed una finestrella donde scopresi quasi per intero l'esterno borgo di S. Pietro. Veramente la natura

Fuori la Porta S. Pietro.

di queste posizioni è tale da non permettere che un 50 cittadini possano lungamente tener fronte ad un'armata quaranta volte maggiore. E nondimeno le colonne assalitrici, che dal Frontone e dalla Porta S. Costanzo diffilavano ardite, e si spingevano innanzi per guadagnare la seconda entrata, furono ben tre volte ributtate, più spesso sgominate, iteratamente cacciate dal mezzo della strada perchè non piantassero le artiglierie dicontro alla porta. Tanto era vivo il fuoco che facevasi da quelle aperture descritte, tanto eran ben diretti i colpi, dei quali, uno all'altro addossandosi, i novelli militi gareggiavano nel ferire

gli stranieri sgherri! Fu fieramente da una parte e dall'altra combattuto per oltre due ore, nè quelli di dentro avrebbero sì presto dato fine alla pugna, se loro non fosse venuto meno lo schermo della porta, la quale si videro aperta, come prima agli artiglieri fu imposto drizzarle contro il cannone.

Dopo che i pontificii ebbero per tal modo libero l'ingresso in città, ai Perugini non sarebbe restata che una di quelle difese disperate, di cui la storia moderna ci offre parecchi esempi; ma essa, checchè altri ne dica, non era preparata, nè sul fatto venne intrapresa. Ad eccezione pertanto di pochissimi tra i più arditi che spararono cinque o sei colpi di fucile da qualche porta o finestra, e dai parapetti del piazzale del forte d'onde si domina lo sbocco di S. Ercolano, e che lanciarono forse altrettanti tegoli dai tetti, datisi gli armati alla ritirata, i cittadini, per tutto il *Corso di Porta Romana,* non opposero resistenza di sorta.

Richiedendosi dalla integrità della narrazione che in fine di un racconto guerresco si dia conto delle perdite quinci e quindi ricevute, soggiungeremo con tutta lealtà che dei Perugini rimasero feriti uno al Frontone, due all'Orto dappresso, nove alla porta S. Pietro: e che degli Svizzeri 38 feriti furono trasportati all'Ospedale; e di un capitano, d'un sergente, e di otto comuni fu celebrato il funerale in Duomo. Questo è ciò che consta; ma non manca chi asserisce come, nella notte seguente al combattimento, inviassero a Foligno due carri di feriti, e bruciassero alla campagna più cadaveri; e di fatti per l'asserto di due Officiali sanitarii nel dì vegnente mancarono all'appello ben 208 uomini!!

L'avanzarsi delle truppe prima combattenti, poi vincitrici, fu accompagnato da tali e tante barbarie, che per esse Perugia sarà noverata fra le città martiri della nazionale indipendenza, ed il primo reggimento estero al servizio della Santa Sede nel 1859 eternamente ricordato con esecrazione ed infamia! Ogni loro passo fu segnato dal saccheggio, dalla devastazione, dall'assassinio; per cui in ogni casa o bottega della contrada di San Pietro trovi vestigii della più sfrenata licenza, del più snaturato furore: ogni famiglia ha sciagure da raccontare, danni da piangere, vittime tra congiunti od amici da espiare. Notando per ordine i luoghi dove furono commessi gli atti più violenti e feroci, ci sforzeremo dettarne una narrazione, colla ferma speranza che questa frutti ora compassione, a suo tempo giustizia.

1. *Casa Angeletti a Ponte S. Giovanni,* dicontro alla quale, per trovar pretesto a derubarla, un gendarme a cavallo, primo a presentarsi nella borgata, sparò accortamente, con mano rivolta al tergo, una pistola, e cominciò a gridare che i briganti facevan fuoco addosso alle truppe. In un istante furon dentro e la misero a sacco. Ma il depredamento e lo sperpero di ciò che non potevano togliere nè ingollare, fu nulla, rispetto alla paura incussa a qualche servente ed ospite ivi trovati. Uno di quelli (Pietro Cestellini, giovinetto di anni 20) cadde morto per palla di moschetto mentre tentava liberarsi dalla furia degli assalitori, saltando un muro. Di questi, Trasone Piceller, minacciato della vita, dovè redimerla a prezzo: la moglie malmenata, calpestata, trascinata per le scale: al nepote sgrillettata sulla faccia una pistola, che per fortuna non s'accese. Dalla prigionia, dagli scherni, e dalle intimazioni ch' essi domani sarebbero stati fucilati, potè salvarli presso la Villa dei Conti Baglioni, detta il Palazzone, l'amicizia d'un Ufficiale che se ne rese garante appo il Colonnello. E qui conviene aggiungere che in detta Villa la masnada spedizionaria fece d'alquanto sosta per avviare le prime scolte verso la città, mettendo intanto a sacco ed a ruba il pomario tutto, e spogliando delle sue frutta le numerose piante di agrumi. Il povero giardiniere, a tanto scempio, si rivolse agli Ufficiali perchè le loro genti richiamassero, ma eglino risposero nel pretto italiano non poterlo impedire per essere i soldati insubordinati, e mal disposti, e che il miglior partito per lui e altri di sua famiglia, era l'abbandonar quei luoghi.

2. *Monastero di S. Pietro.* Quest' immenso edificio, atto a contenere più che mille individui, fu il teatro d'innumerabili barbarie. Penetrativi precipitosi e furenti, tutto intiero il corsero, devastarono e predarono. Cento porte atterrate o traforate da palle; cento camere spogliate: ogni oggetto prezioso involato. Parte arsa, parte guasta la ricca Biblioteca; l'archivio ricchissimo distrutto. Non una finestra, non un mobile, non un arredo, non una tela, non una tonaca, non una sola camicia rimasta intatta. Entrarono nelle cantine, e come se l'ebrezza del furore non fosse stata bastevole, v' unirono quella del vino che smodatamente trangugiarono, e quanto bere non poterono dispersero, traforando con fucilate le botti. E non inorridirono i feroci di penetrare nel Tempio di Dio, e stendere la sacrilega mano sui voti appesi alle immagini dei Santi, e rubare l'argentea corona che cingeva la fronte di S. Mauro ivi particolarmente ve-

nerato. E non pur paghi (un fremito d'orrore investe l'animo, rammentando l'esecrabile scena!) di questo eccesso di profanazione, chiusi gli armadii, ne tolsero i sacri paludamenti, e vestiti di quelli, in una delle corti dell'Abbadia danzarono una ridda infernale fra risa e canti di gioia sfrenata. Quindi, con insana vertigine, si dettero a frugare tutte le celle, in una delle quali rinvenuti due disgraziati (D. Niccola Monti legale, e Vincenzo Maniconi artista), che avevano preso parte alla pugna, li uccisero e deformarono per guisa che fu ben difficile poi il riconoscerli, e li gittarono dalle finestre.

Seguitando a percorrere il monistero, e quasi jene annotando ove ancora disfogare la ferocia e la rabbia, pervennero all'appartamento dall'Abate. Stavano i Monaci quivi racchiusi tremanti, e pur rassegnati aspettando da quegli sgherri la morte, quando quel Rev.mo Acquacotta, risoluto o di dar prima la vita, o di salvare sè e i fratelli, raccolte tutte le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la maestà del suo ministero fattosi innanzi, con voce ferma e potente gridò *cosa volessero?* A quella apparizione improvvisa ristettero, non però ammansirono. Il sacco proseguì molte ore della notte, e le ricerche furono così diligenti che neanche fu salva la croce del sopradetto Abate serbata in un forzierino. Le palle continuavano a fischiare pei corridori, e ferirono i due famigli del Monastero Giuseppe Ubaldi, che dopo qualche dì morì delle sue ferite, e Filippo Orsi.

3. *Casa attigua alla Madonna di Braccio* dove l'appiccato fuoco finì in breve di consumare ciò che era avvanzato alla rapacità e voracità della soldatesca. Le fiamme non risparmiarono le vesti ed i vasi sacri che vi si serbavano. Ahi!.... le povere donne che vi abitavano, le quali, prima in un sotterraneo, quindi si erano rifugiate in una chiavica vicina, testimoniano di aver nella notte ascoltato grida disperate di alcuno gittato ad ardere su quell'incendio.

4. *La casa di Giovanni Vignaroli* nella quale, per averla egli e la sua famiglia quel dì a buona fortuna abbandonata, la ferocia della soldatesca non potè sfogarsi che sopra le masserizie e le vettovaglie ond'era fornitissima. Ma lo spogliamento fu così completo, la devastazione così piena, non diciamo barbaresca, ma forsennata, che il padrone rientrandovi non trovò un solo capo di biancheria sfuggito alle ricerche di que' ladroni, non un solo arnese servibile.

5. *La casa di Mauro Passerini, fabbro-ferraio*, dove entrati a forza, di presente la misero a ruba, e de' viventi fecero orrendo macello. A Mauro scaricando in bocca il fucile; alla moglie Carolina, traforando la persona con una palla, alla fante fe-rendo una mano, ad una santolina una coscia. Poveretti!... Pochi minuti innanzi avevano compra la vita, contando sulle mani di quegli efferati 100 scudi, frutto di tante veglie e sudori!..... Quivi uno de' predatori, pel desiderio di non dividere con altri la rapina, bruciò le cervella ad un camerata, e fornì pretesto ai nuovi sopraggiunti per infierire più crudelmente contro i pacifici abitatori di quella contrada.

6. *La casa di Zeffirino Busti, fiaschettiere*, ove penetrarono da quella di Vignaroli, e dove molti oggetti involarono, e moltissimi infransero. Un Crocifisso appeso a capo di un letto sacrilegamente staccarono, e con scherni e risa malvagie gittato in terra, lo bruttarono de' lori propri escrementi. Così il Busti rinvenne qual Simulacro SS. venerato e rispettato anche dai non credenti!... Dove è una storia in cui tra le umane perversità si raccontino simili turpitudini?

7. *La casa di Vincenzo Brunelli, falegname*. Quel dì, essendone il padrone fortunatamente uscito, era abitata solo da sette Fermani fabbricatori e venditori di cappelli di paglia. Egli almeno, se non la robba, che tutta gli fu involata o dispersa, ebbe salva e libera la persona. Di quegli altri disgraziati, che parimenti perdettero ogni loro avere, due furono crudelmente feriti e lasciati semivivi, e cinque, quali prigionieri, tradotti nel dì seguente nelle pubbliche carceri.

8. *Al fornaio Stefano Bolletti*, che abita d'appresso, fu saccheggiata la panetteria e fracassato ogni altro oggetto; ed al *cappellaio Luigi Coradetti*, parimenti vicino, e per sua ventura assente, oltre i consueti guasti, rapito un sacchetto contenente cinquantasette scudi.

9. *Il Conservatorio delle Derelitte*. Quel modesto asilo di giovani orfane non risparmiarono: ma entrativi a viva forza col consueto furore, e trovate tutte quelle vergini genuflesse, chiedenti pietà, estorsero quanto danaro poterono, e lacerarono le tele che trovavansi ne' telai. Nè qui però s'arrestarono, ma, presenti le Maestre e Convittrici, un sergente ed un comune si fecero addosso a due di queste, facendone a lor voglia brutale mercato!... Pochi dì appresso l'uno fu condannato a venti anni di ferri, il sergente alla galera in vita!

10. *L'Ospedale delle Croniche*, situato in via Guazza-Oca parallela al Borgo S. Pietro. Essendo state le sue finestre bersagliate da alquante fucilate, varie palle strisciarono sui letti di quelle povere vecchie. Mentre una giovane infermiera, *Giulia Piglia*, accorreva presso quella che trovavasi in pericolo maggiore, e teneva giunte le mani recitando preghiere alla Vergine, una palla la colpì in quell'atto, e gliele ebbe traforate ambedue.

11. *La casa di Giuseppe Passerini*, al quale toccò una sorte poco diversa da quella di suo fratello ricordato sopra al N. 5. La costui moglie Candida ai replicati picchi, onde la masnada, licenziosa a mal fare, crollava la porta di sua abitazione, credendo che tutto al più le avrebbero spogliata la casa, fecesi ad aprirla. Mal consigliata!... Appena uno de' prorompenti l'ebbe scorta le scaricò contro il fucile e stesela morta al suolo: il marito avrebbe incontrato lo stesso destino, se non gli avesse fatto scudo un nipotino di quattro anni, che tenendogli abbracciate le gambe, con un accento da impietosire i sassi, gridava « *Salvatemi il Zio* »; ma, concedendogli la vita, non gli risparmiarono il saccheggio. Di lui e di altri a lui consorti nella sciagura, il volgo suol dire: non gli lasciarono che gli occhi per piangere!

12. *Casa di Natale Santarelli*, nella quale a forza gittatisi, si recarono rapidamente ad un armadio d'onde tolsero 800 scudi. Consumati quindi alcuni cibi, che a caso trovarono, si diedero a romper tutto che poterono più, prendendo il migliore, il resto colle daghe squarciando; e mobili pieni di vesti e biancheria dalle finestre riversando, ebbero quasi intieramente distrutto. Uno della famiglia, che tentava salvare alcuna cosa, fu villanamente maltrattato, e gli strapparono di mano un'immagine di Maria impressa in seta, e bruttamente calpestandola per punta d'arme la lacerarono. Carte, libri, quadri non ebbero miglior ventura.

Al calare della notte apparve fuoco per le finestre che dal sottoposto negozio procedeva, e crescendo ognor più l'incendio, si propagava nelle camere superiori. Ciò vedendo alcuni della famiglia, che si erano riparati in un fondo rimasto ignoto alla rabbia de' vincitori, uscirono fuori desiderosi di allontanare tanta sciagura. Ad essi un gerdarme, insultando alle lacrime de' fanciulli e delle donne, e alle preghiere degl'infelici, rispondeva « *Lasciate che arda* », e se alcuno di essi si attentava a voler spengere l'incendio ognora maggiore, era villanamente respinto, e coll'armi alla gola rincacciato. Angiolo Maglioni ed altri che

accorsero sul luogo, furono in tal modo respinti. Solo alle sette ore del veniente mattino poterono adoperarsi e serbare quel poco di casa, che il fuoco aveva risparmiato!!!

13. *Casa di Francesco Borromei*, in cui sebbene non entrassero gl' invasori, pur non minor danno che le altre riceveva; perocchè scaricando pazzamente contro le persiane i fucili, una palla percosse il misero nel ventre, sì che, detto appena alla moglie che cercasse per sè scampo, della ferita morì. Meno infelice di alcun altro, ch' egli almeno non ha visto le disgrazie proprie ed il duolo degli amici, nè il suo negozio, di Tabacco e di altri generi fornito, che con tanto studio e fortuna aveva cresciuto onestamente, per lo scoppio d'una granata gagliardamente acceso, senza che potesse nulla alla voracità delle fiamme sottrarsi.

14. *La casa di Luttugarda Inglesi moglie del Capit. Galas*, sebbene d'alquanto discosta dal luogo d' azione, fu pure assalita e bersagliafa con fucilate; ma la porta d'ingresso ben assicurata al di dentro resistette ai reiterati sforzi di que' manigoldi; e quindi non sofferse danno che ne' vetri, e nel tetto fracassato e rotto da parecchie palle di cannone dirette contro la porta della città.

15. *La casa di Ercolano Vermigli*, ove penetrarono atterrando la porta; e poichè ebbero tutto devastato, gli spararono addosso un colpo di fucile che non l'offese, avendogli la palla strisciato in una gota. Poi presero quel vecchio settuagenario e sordo, con pugni e calci il malmenarono; e toltolo pe' piedi, il trascinarono per le scale, fino alla strada. A que' masnadieri (orribile a dirsi!) *si univa il Cappellano maggiore Monsig. Auburbon*, che con scherno sacrilego, mentre l'infelice in nome di Gesù e di Maria implorava misericordia, gli strappava i capelli dalle tempie! Così lo trasportarono semivivo fino a S. Pietro, ove lo rinchiusero prigioniero.

16. *Casa di Angiolo Brugnoli, calzolaio, e Gregorio Igi, ottonaro*, condomini, in cui atterrata la porta penetrarono e la misero a sacco. Trovato un ferito, Settimio Bartoli, disteso in letto ov'era stato trasportato da mani pietose, gli furono sopra, e datigli due colpi di baionetta e ripetute percosse colla cassa del fucile lo minacciarono della morte. Alla qual minaccia egli colla calma e la rassegnazione di un martire rispose: — « *Uccidetemi pure, ma non fà prova di gran valore militare chi ammazza un*

ferito ». E desistettero. Nulladimeno lo predarono di cinque scudi e di un bottone d'oro.

17. *La casa del Parroco di S. Maria di Colle* fu pur bersaglio alla rabbia de' predoni. Molte fucilate diressero alle finestre, molte alla porta della Chiesa, altre alla porta d'ingresso, la quale non fu dato loro atterrare. Il *Vice-Parroco D. Leone Farinelli*, ad impedire danni maggiori, stimò meglio l'aprire. Un colpo di fucile fu esploso; ma la mira fallì, ed egli ricoverossi fuggendo nella sagrestia. Lo inseguirono ancor là, ed entrati nel Tempio del Signore drizzarono altro colpo al sagrestano *Tramontana* quivi appiattato, ed ancor questo fallì, saltando il pover'uomo una finestra. Così tutti furono salvi, tranne il padre del Vice-Parroco, il quale malconcio rimase per percosse ricevute dagli sgherri colla cassa del fucile. Nè la Chiesa venne rispettata, come che molte palle si rinvennero presso l'altar maggiore.

18. *Casa di Giacomo Rossi*, nella quale i ribaldi poterono a bell'agio saziare la loro avidità, sfasciando scrigni, cassettoni, armadii; e trovarono denari ed argenterie in gran copia, tra le quali parecchi utensili di Chiesa, affidatigli dalle Monache delle Colombe per tema che il Govcruo provvisorio li requisisse. Ma oggimai anco i religiosi avranno appreso a chi sia serbato il diritto di commettere certi sacrilegii e latrocinii!! Mancando persone, fecesi strage di specchiere, di tende, di seggiole, di deschi, di arredi, che splendidamente adornavano il palagio. Usciti ubriachi dalla cella de' vini scelti, si sdraiarono ne' letti, di cui poco prima avevano traforato i paglericci e le materasse.

19. *La casa Bartolelli abitata da Pierini, archibusiere;* da *Andrea Agosti* sopranominato *Mammoli*, e da *Adolfo Brugnoli*. Una fucilata, da quivi partita, fu la causa ed il segnale dell'aggressione. Trafitto a prima giunta il prode *Emidio Lancetti*, che aveala sparata, e gittatone il cadavere ancor palpitante per la finestra, scompigliarono, derubarono tutto il quartiere dell'assente Pierini.

Ascesi nel piano superiore gli Agosti ardirono farsi loro incontro, e ginocchioni dimandarono misericordia mostrandosi inermi, e dicendosi innocenti dell'accaduto. Fu loro risposto d'una scarica, onde restò morto Agosti padre e ferito mortalmente il figlio, che poi morì. Vollero essere pietosi colla moglie di costui, la quale, presente alle strage de' suoi, chiedeva perdonassero la vita ai due suoi bambini che riposavano. Ma seppero mostrarsi atroci nella stessa pietà, poichè mentre li lasciarono

illesi, tutto intorno ad essi forarono colle daghe il giaciglio, mettendo così raccapriccio e paura alla povera madre, cui ogni punta che si abbassava faceva trasalire il cuore.

Il buio e la solitudine salvarono l'altro quartiere del Brugnoli, dal tentato saccheggio.

20. *La casa di Antonio Tommasini* entro cui, dopo averlo tentato una o due volte, atterrata la porta dai zappatori, eruppe uno stuolo inferocito. Predato istantaneamente ogni oggetto prezioso, e svaligiato il ricco guardaroba delle biancherie e degli abiti, fracassarono, trinciarono tutto il resto che splendidamente guarniva il quartiere. La loro furia si scaricò eziandio sopra uno degli arredi più costosi e più innocenti che adornasse la casa, cioè sopra un magnifico piano-forte, delizia del padrone, il quale inosservato potè da un foro del soffitto mirare la vandalica distruzione.

21. *Le tre botteghe di Domenico Brugnoli,* entro le quali, a parlare breve e vero, tutto fu derubato e manomesso. In quella guastati gli ordigni da cimare i panni, in questa schiantati, piegati, fracassati gli attrezzi da fare le paste: nell'altra ammassati insieme riso, zucchero, pastume, migliarole, e versatovi sopra olio, aceto e liquori di ogni genere. Mentre in una il vecchio padre coll'accento del più disperato dolore, per sottrarsi una volta alla rapacità di que' mostri, gridava « *mi avete ogni cosa rapito, io non ho altro* », una palla di fucile lo ferì in una spalla scheggiandogli l'osso, e parecchi colpi di calcio dovunque lo malmenarono. Questo sciagurato padre di famiglia dopo ben venti giorni di pene angosciose è morto. Ma il sangue degli innocenti ha sempre fruttata salvezza alla terra dove fu sparso!...

22. *L'Orfanotrofio di S. Anna* dove, entrati con pretesto di cercar armi ed armati, gittarono a terra tutte le porte, compresa quella della sacrestia, donde rapirono i sacri paramenti. Fu espilata la povera cassa dello stabilimento, furono lacerati e derubati i vestiari degli alunni. La consueta devastazione se non venne totalmente consumata fu per le amichevoli parole onde in lingua francese quei fratelli della Misericordia che lo dirigono, si provarono ad ammansire la rabbia degli assalitori. Trasportato nell'ingresso di questo locale un loro ferito, e posta a sua guardia una sentinella, questa giacque trafitta, nel mentre nuovi masnadieri entrarono con impeto su quell'andito oscuro, a vendicare, come dicevano, il loro camerata.

23. *La casa e la bottega annessa di Francesco Maiotti* detto *Carbone*. Già le orde feroci erano padrone di parte del *Corso di Porta Romana* dovunque irrompendo, quando Francesco Maiotti si accinse a chiudere e rafforzare l'uscio della sua bottega; ma appena ebbe messo il piè fuori di essa, gli fu tratto un colpo di fucile che lo ferì in una gamba e lo stramazzò al suolo. Accorsero la moglie ed una figlia trilustre, e furono malmenate, e derise; pure non si ristettero dal loro divisamento, e poterono trasportare in un letto il povero ferito mentre que' feroci mettevano a sacco ed a ruba la bottega e la casa annessa. Non paghi del saccheggio rientrarono nella camera ove giacevasi il Maiotti grondante sangue, e spianati su esso un 20 fucili, ad ogni costo volevano ucciderlo. Oh, povera moglie! infelicissima figlia! a quale spettacolo tremendo eravate riserbate se un Uffiziale, che per via transitava, mosso alle grida pietose delle donne, non avesse indotti gli aggressori a partire da quel luogo!

24. *La casa del Dott. Mauro Testi*. Fu buona ventura che esso e sua madre in quel dì se ne fossero allontanati; giacchè le masnade pontificie ne atterrarono la porta, e fattesi padrone dell'abitato, tutto predarono, ruppero e gettarono dalle finestre.

25. *La casa di Francesco Pedini* fu del pari assalita e manomessa. Altre opere di violenza e di ferine voglie stavano per consumarsi se il padrone destramente non accorreva a sventarle. Ecco il fatto. In quel giorno di terrore, di pianto e di lutto, oltre la propria famiglia, vi si erano riunite molte giovani donzelle, ed alcune maritate, sicchè ascesi i barbari al superiore piano, si scontrarono in quelle infelici, le quali prese da spavento si genuflessero chiedendo loro salvo l'onore e la vita. I ribaldi posero ad esse le mani addosso spogliandole de' loro monili, e del poco danaro che seco avevano. Addatosi il Pedini di ciò, non curando il pericolo proprio, con virile coraggio ed energia si fece in mezzo a coloro, e mescendo il sorriso alle lacrime, coll'oro, col vino e colle promesse potè persuaderli a partire.

26. *La casa di Salvator Rosa*, la cui porta fu abbattuta a furia di mazzate. Il padrone con altri undici di sua parentela e conoscenza, fra i quali sei donne, un bambino di quattro anni, ed un altro di otto giorni, si era ricoverato in uno stanzino a pianterreno, facendo voti perchè qualche vagito dell'infante, o qualche latrato del cane non li discoprisse. Ascoltarono silenziosi e col crepacuore di chi ha l'assassino in casa, il guasto, che face-

vasi al di sopra, di ogni suppellettile. Ma qui, dopo il consueto devastamento, e dopo la consueta rapina delle cose di miglior pregio, e specialmente di molti argenti assai finamente cesellati, l'orda selvaggia volle coronare l'opera appiccando il fuoco ad un armadio gremito di libri, che era nel quartiere superiore, per cui cadde la soffitta, e bruciò porzione della casa e del tetto.

27. *La farmacia Bellucci*, dove, non paghi di avere colle baionette fracassato ógni cosa, di cristalli, di vasi, di scheggiati scaffali e di medicinali d'ogni sorta lasciando il piancito miseramente ingombro, il padrone, a campare la vita, dovette sborsare 30 scudi. Questi risalendo in casa per rincuorare la famiglia si abbatteva in altri più forsennati, i quali, non avendo potuto soddisfare la sete di oro, il trascinarono in piazza San Domenico ad essere fucilato. Alla moglie che gli fuggiva dietro urlando pietose parole, venivano appuntate le baionette alla gola. L'uno fu salvo mercè la interposizione di due Ufficiali che lo conoscevano, e ricordavano i servigi da lui precedentemente prestati per la sua professione; l'altra involandosi alla vista dei persecutori per oscuri anditi dell'abitazione. Ma intanto i loro figliuoli in casa disperatamente lamentavano la perdita omai certa de' loro genitori, e si riebbero dal tramortimento per gridare nuovamente misericordia, e con panni bianchi chieder pace, quando furono avvertiti che dalla caserma di S. Domenico si appuntava il cannone contro la lor casa. Dio santo, quale avvicendamento di pericoli e di timori! Alla fine fu lasciato d'infierire contro questa disgraziata famiglia: i parenti e i figli si poterono riabbracciare con quella espansione che facilmente s'immagina, ma che la lingua non vale ad esprimere.

28. *Il caffè di Alessandro Mari.* La insolente soldatesca atterrò con accette, mazze e schioppettate la porta che chiudeva l'ingresso; quindi entrativi a furia, le pasticcerie ed i liquori avidamente consumarono, tracannarono, dispersero; e per colmo di barbarie ruppero tutti i vasi, gl'infissi, gli mobili, ed ogni utensile; tanto che le perdite toccate dal povero proprietario oltrepassarono gli scudi 500.

29. *Il caffè di Corrado Testoni* fu del pari manomesso, predato e distrutto nella guisa stessa di quello del Mari già sopra riferito. È però da aggiungersi che in questo luogo i ribaldi primi entrati attaccarono rissa coi sopravenienti, disputandosi il possesso di qualche bottiglia e di pochi camangiari

quivi rinvenuti, per il che oscene ferite ne nacquero tra loro medesimi.

30. *La casa di Angelo Bonomini fotografo.* Anco questa modesta abitazione situata nella piazzetta di S. Domenico, in prossimità della caserma militare, fu dalla brutale soldatesca requisita e saccheggiata. Cavata dai cardini la porta d' ingresso, furono involati gli oggetti, le suppellettili, le biancherie, e quant' altro eravi di migliore, e la desolata famiglia a stento campò la vita a prezzo di scudi 16, che il Bonomini avea in serbo come piccolo peculio della sua professione.

31. *La casa abitata da Palmira Tieri crestaja,* ove la rabbia degli assassini, guidati dalla vendetta di un Carlo Leoni capitano di finanza, si sfogò più feroce, più sanguinosa. Per la sottoposta Officina dell' artista *Quintiliano Fabretti,* già posta a sacco ed a ruba, o per qualsiasi altro mezzo, penetrati in una camera interna della casa ove stavano riunite a comune salvezza e conforto l' intera famiglia, la sorella Irene Polidori, le due sue figlie, alcune giovani scolare modiste, e la vedova nuora rimaritata a Raffaele Omicini (contro cui la giurata ira del Leoni), tutto derubarono, devastarono, ruppero, e stoffe, e fiori, e nastri, e veli minutamente tagliati e calpestati, nulla rimase salvo dalla rapacità di coloro. Le misere donne tremanti e disperate si gettarono sulle ginocchia implorando la vita, ma invano; chè un colpo di fucile atterrava morta Irene; ed altro colpo feriva in una coscia la buona giovanetta Amalia Tancioni. Povera Irene!... fuggisti la casa tua sperando sicurtà infra le braccia de' tuoi congiunti e degli amici, ed ahi! v' incontrasti la morte! Chi può ridire il dolore forsennato delle due figlie, della sorella Palmira? Oh, che il sangue degl' innocenti ricada una volta sul capo degl' infami che lo hanno versato!... In mezzo alle strida, ai pianti delle vittime, alle feroci bestemmie degli iniqui, l' Ufficiale capo della banda militare riuscì a porsi di mezzo, salvando la vita, e più l' onore a quelle meschine, cui, deridendo, ricercavano di osceni abbracciamenti.

32. *La casa abitata da Giacomo Temperini* e dal *Conte Valenti.* Rotte dovunque le finestre e persiane, sicchè niuna rimase illesa, forzarono con le fucilate e la baionetta il portone, e similmente le porte interne della medesima. Anche qui tutto, nel loro insano furore, manomisero: l' elegante mobilio di agiati cittadini, gli argenti d' uso, le gioie, le molte biancherie, gli abiti ed il denaro serbato, tutto predarono. Intanto che il Tem-

perini tentava l'uscita per una porta segreta, fu colpito da una palla che gli ruppe due dita della mano sinistra. Que' vili scherani allora gli furono addosso con mali trattamenti, e lui grondante sangue trascinavano verso S. Pietro, quando, ritolto loro da altri soldati, con ischerni e spinte fu fatto retrocedere ed entrare nella casa Rosa, dove fu tenuto prigioniero, e donde poco appresso fu trascinato fra le macerie della farmacia Bellucci per essere fasciato nelle ferite. Dopo questi strazi, e dopo essere stato più volte in forse della vita, gli fu dato ridursi alla casa già mal concia e deserta; chè le donne rifugiate in una domestica cappellina, e trattene fuori a forza, poterono a stento salvarsi nelle casipole di vicoli vicini. Nè fu minore nell'altro appartamento abitato dal Conte Valenti la devastazione e la brutalità. Orribile a dirsi! Fino una bella immagine di Gesù Crocifisso venne gittata in terra, e colla daga insanguinante scheggiata e spezzata! E questo i soldati del Vicario di Cristo! Oh, infamia!

33. *L'albergo di Francia condotto da Giuseppe Storti*, entro del quale, sebbene la lor voglia omai dovesse esser piena, i soldati nel saccheggiare ed uccidere parvero più avidi e feroci che altrove. Appena l'invasero, uno ferì di baionetta il predetto Storti nel collo, altri colla stess'arma gli lacerarono il petto, e il lasciarono spirante in un pianerottolo delle scale. E con colpi di baionetta insieme e con fucilate vennero pur trafitti il cameriere Luigi Genovesi, il quale semivivo fu poi precipitato dall'alto di una finestra; e lo stalliere Luigi Bindocci. Nel medesimo tempo da altri s'infrangevano le cristallerie, il vasellame e le specchiere; da altri si fracassavano i mobili; da altri si vuotavano le bottiglie di vino forestiero; da altri si furavano i denari e gli argenti, i servizi di scrivania, di tavola e di caffè. — Nel bottino furono pur compresi gli orologi, le gioie, ed i bauli *della famiglia americana Parkins*, la quale, se non fu esterminata, lo dovette alla protezione di un generoso (Ernesto Villaor svizzero) da lei a sua fortuna rinvenuto fra quei cannibali. Eppure il capo di questa famiglia aveva loro riempite le mani d'oro perchè i suoi non fossero offesi nella persona! Ma tutto sarebbe tornato vano se, insieme alle donne padrone dell'albergo, non si fossero rinchiusi in un angusto necessario, la cui porta quel milite prese a custodire, e lì per oltre due ore non avesser taciturni trepidato del loro destino.

Diquesta famiglia americana, delle sue perdite, delle sue *pro-*

teste, e del rimborso fattole dal governo Pontificio, hanno parlato abbastanza tutti i giornali italiani e stranieri. Noi non lo ripeteremo (1).

Con la narrazione di questo lacrimevole eccidio poniamo fine alla nota dei luoghi creduti degni di speciale menzione; quantunque non ci sia ignoto che molti altri cittadini, i quali la mattina del 20 si avevano in quella contrada case e botteghe ben provviste di ogni loro necessità, a notte se le trovarono affatto vuote, o messe sossopra. Visitate, se nol credete, le case di *Sorcini*, di *Maglioni*, di *Alessandri*, di *Ceccarelli;* le botteghe dello stesso *Ceccarelli Adamo salaro*, che per la sua imprudenza dientrarvi, fu stramazzato al suolo, minacciato della vita: visitate le case di *Marzolini bastaro*, di *Fazzoli sartore*, di *Tonanni barbiere*, di *Veramici* e *Ciuffini calzolai*, dei *Bucci barbieri*, di *Fumasotti fiaschettiere*, di *Mazzarioli verniciaro*, di *Vecchioni ortolano*, di *Urbano Rossetti*, e co' vostri occhi osservati i vestigi che vi lasciarono questi eroi del 20 Giugno, unitevi se vi dà l'animo con coloro che sfacciatamente stampano e dicono: *i danni recati dai svizzeri non essere poi tali quali si predicano.* E che di peggio avrebbero potuto fare? Risparmiati per caso o, meglio, per avviso dei tristi che li guidavano, i palagi di pochi signori, tra le grida di una gioia a cui non può somigliare che quella dei demoni allorchè tornauo all'inferno, rubata agli angeli un'anima, non essendo ai padroni delle abitazioni e dei negozi caduto in pensiero, che oggi da un esercito al soldo del Pontefice, che ripugna dal far la guerra, potessero rinnovarsi le scorrerìe dei Vandali, e quindi niente salvato nei luoghi sicuri, od in nascondigli; empirono le loro tasche di oro e di argento; caricarono le loro carrette di pannilini e vestimenti; spezzarono, lacerarono, manomisero ogn

(1) A corollario di tante immanità, udite il caso seguente ed inorridite! Un Franceschini, carrettiere del contado di Bettona, mentre nel giorno 20 Giugno tornava a casa per la strada della Bastia, fu insultato dalle truppe dello Schmid, e costretto a retrocedere, caricando il carretto di quanti più bagagli poterono. Dopo averlo tenuto fra loro durante l'assalto, sperava il disgraziato di essere libero, occupata che ebbero la città; ma invano! chè, trascinato a S. Domenico, e toltogli cavallo e carretto, fu custodito in una camera sotterranea di quel luogo. Poco appresso venne l'uscio dischiuso; ma qual fu la sua meraviglia quando lunghi dall'ottenere la libertà, videsi con scherno gittar vicino due cadaveri di svizzeri, co' quali dovette vivere tra il ribrezzo e l'incertezza dell'avvenire due lunghi giorni?... Consimili efferatezze sarieno incredibili, se purtroppo stati non ne fossimo disgraziatissimi testimoni.

cosa che mal sarebbesi trasportata. Dicesi che fossero state loro concesse sei ore di saccheggio; ma la stanchezza, e la dirotta pioggia loro lo impedì, e fu questa la ragione del non aver proseguito negli altri rioni della città il guasto ed il macello, del quale fu orribile teatro quello di S. Pietro.

Al novero degli assassinati, di cui si è fatta menzione nelle precedenti storie, sono da aggiungere *Feliciano Cirri* ucciso per colpo di pistola mentre facevasi a capo di un vicolo, non

A Fonte Rossa (ora Via XX Settembre)

sappiamo se a fine di curiosità o a fine di traversare la via; il *D. Giuseppe Porta*, valentissimo Segretario del Comune, il quale uscito di palazzo con tre Magistrati affine di parlamentare col Colonnello e chieder pace, retrocedendo gli altri, volle egli solo sventolare una bianca insegna, sfidar l'impeto del nemico, e sotto un nembo di palle spingersi fin oltre la Chiesa di S. Croce, dove dalle ostili squadre giacque miseramente ferito nel petto: i due proposti di detta Porta S. Croce *Tobia Bellezzi* e *Romolo Vitaletti*, non d'altro rei che di essere stati fermi al loro posto ove furono trucidati: *Vincenzo Fabbretti*,

detto il cacciatore, colpito in una gamba cadde bocconi in terra, e questo povero vecchio campò la vita perchè creduto morto: l'avvenente donzella *Francesca Morini* mirata e colpita mentre chiudeva una finestra di sua casa a capo la salita di S. Ercolano: *Domenico Carosi*, vecchio ciabattino, dicontro alla tipografia Santucci mentre sul far della sera riducevasi alla sua abitazione: *Natale Giovagnoni*, altro vecchio accattone, in via Riaria presso il palazzo Monaldi. E tutte queste innocenti vittime barbaramente, dopo averle spogliate de' calzari e d'ogni oggetto di valore, restarono esposte nelle pubbliche vie fino alle 9 del mattino seguente, segno agli scherni de' loro carnefici, alcuni de' quali non ebbero ribrezzo di saltare per giuoco i cadaveri e dar loro de' calci! (1)

Seguendo i passi della furente e sanguinaria masnada, giova notare come pervenuta dinanti alla Chiesa di S. Ercolano, ella si divise in due brigate. Una, e fu la minore, prese a salire l'antica porta Cornea, l'altra mosse per la via detta degli Alberi. Quella, continuando a fulminare colla moschetteria le porte e le finestre delle circostanti case, riuscì in breve al luogo del *Sopramuro;* questa, dopo una ratta e strepitosa marcia sotto le mura del Forte, fece il trionfale suo ingresso nel *Corso,* incrociando un vivissimo fuoco, sebbene la strada fosse affatto deserta, e nulla desse a sospettare che quivi i cittadini tentassero nuova resistenza. Ma lo scattare all'impazzata il fucile ora contro le finestre, ora in basso a capo de' vicoli, da costoro facevasi omai come per giuoco, nè si poneva mente quali vite, e quali robe avrebbero potuto distruggere (2).

Di fatto, sebbene un negro vessillo vi sventolasse sopra, si diressero fucilate anche contro l'Ospedale, tanto che le palle fischiarono a traverso le infermerie, e con grave pericolo dei malati e degli addetti. Fischiarono entro le camere del Tribunale, fischiarono entro la sala della pubblica biblioteca, dove, se non vite, furono in pericolo le carte, e codici della massima

(1) Fra questi non può tacersi del Pad. Romito Domenicano, che la curiosità trasse di buon mattino dal convento per deliziarsi dell'opre di coloro che i preti chiamano tutt'ora — LORO LIBERATORI. — Ed è notevole che la mattina del 21, solo preti e frati vedevansi passeggiare tra il lutto e la desolazione di tutti i buoni!..

Dio, fortunatamente, non paga il sabato!!...

(2) Citiamo un solo fatto. Una povera giovane, Caterina Bagiavecchia domestica, e meglio, sostegno della quasi decrepita Riginalda Bonucci ved. Terrenzi ebbe perduto un occhio per una scheggia di legno della finestra.

importanza e pregio. Guai se in queste ore veramente infernali alcun citadino avesse osato togliersi alle domestiche pareti! Egli avrebbe dovuto subire il massacro che si ebbero tanti altri innocenti nella contrada di S. Pietro, e ne abbiamo esempi nelle persone di *Giobbe Casini* , *Benedetto Belladonna* e *Francesco Carnevali* addetti alla direzione postale; di *Domenico Bruschi*, *Francesco Battisti*, contro ai quali fecero fuoco addosso inseguendoli: anche nel mendico *Gianini*, che incontrato pel borgo S. Àngelo dagli svizzeri scorazzanti per le case, fu nel braccio destro con colpi di daga replicatamente ferito. Nulla, propriamente nulla fu da que' vandali risparmiato. La bestie istesse nate e cresciute in Perugia parvero ai loro sguardi ree di crimenlese, e come con eroico valore venne in casa Rosa stiacciato il capo ad implumi piccioni, così ora multarono di morte un mastino ed un aquilotto che per la loro domestichezza formavano il trastullo, e godevano le simpatie de' cittadini. Ma efferatezze tali non debbono recar meraviglia a chi sappia che, in questa circostanza, qualche pontificio gendarme appressandosi al cadavere di un volontario ancor sanguinante, se ne intrise le mani gridando: « *Ora son contento che posso lavarmi le mani nel sangue di questi briganti!....* » (1).

La libidine del predare si infiammò alla vista delle splendide scritte sovrapposte ai negozi pe' quali il *Corso* di Perugia emula le vie principali delle primarie città Italiane; così che dov'esse apparivano più vaghe ivi con maggior gagliardia i ladroni s'ingegnarono abbattere e sfasciare le imposte. Di qui è che i ricchi negozi e le botteghe *Sanguinetti*, *Singhi*, *Costantini*, *Ceccutelli*, *Frenguelli*, *Adreani*, *Agostini*, *Baduel*, *Melinelli*, *Zenobi*, *Ciuffetti*, *Servadio*, *Bartoccini*, *Palchetti*, *Gentili*,

(1) Parecchi fatti iniquissimi siam venuti via via tratteggiando, ma non deve restare dimenticato l'insulto crudele da un gendarme fatto al farmacista signor Alessandro Amadio. Il quale ridottosi in casa nelle ore pomeridiane del giorno 20 e trovandone fuori il vecchio padre, sebbene già furiasse la soldatesca licenza, non si peritò dell'uscire nuovamente in cerca di lui. Giunto sotto il palazzo Oddi si scontrò a faccia con un gendarme, che, spianatogli al petto la carabina, lo minacciò della vita. Egli disse essere un pacifico cittadino, cui urgeva andare al proprio negozio, ma il vile sbirro fattolo porre ginocchioni, giunte le mani, fece nuovamente mostra di ucciderlo. A un tratto ristette, ed inveendo nelle più schife villanie, lo costrinse, prezzo la vita, a camminare in quella positura fino a lui per chiedergli perdono di offese mai ricevute, e quindi, con beffe e risa, d'un calcio di fucile lo spinse in terra gridando — « Và, ti dono la vita!... » — Ai nostri magnanimi assassini, non basta renderci infelici; ci vorrebbero vili!!

e tante altre che taceremo per amore di brevità; e i vasti Caffè *Angeloni, Baduel, Campi,* furon tutti pei fori delle toppe più volte fucilati; ciascuno da sè immagini con qual danno nell' interno! È ben vero che l' avidità del bottino aveali tanto accecati, che al negozio Sanguinetti, non potendo entrare per colpi che vi tirassero contro, un soldato si diè rabbiosamente a battere la porta col calcio del fucile impugnandolo per la canna; di che l' arme scoppiò uccidendo all' istante il predone medesimo. È pur vero altresì che, attesa la robusta e ben ferrata costruzione delle chiudende pochi furono i luoghi che loro fu dato di aprire; ma quei pochi ebbero a patire tutta l' effrenatezza d' un' orda assassina. Il Caffè Campi fu interamente devastato; manomessi vasi, le argenterie, le lastre di marmo, un bellissimo orologio, e via discorrendo. Nella libreria Gentili quei parecchi volumi che il misero negoziante ivi vendeva, a campare onestamente la vita e la sua famiglia, furono lacerati, calpestati, dispersi. Trovati i ritratti di Vittorio Emanuele II, di Napoleone III, del Conte di Cavour, e del Generale Garibaldi, furon presi, infilati sulle baionette, e portati così a scherno e a strapazzo giù e su per il *Corso* alternando evviva all' Italia, all' Austria, alla Francia, a Vittorio Emanuele, a Pio IX ed a Napoleone.

Chi da alcun forame delle proprie abitazioni potè osservare questa irrisoria pompa, ed ascoltare queste voci, pianse, come impunemente in tal modo si facesse insulto all' italiano decoro. Nè andò scevra d' insulti la nazionale bandiera sormontata dell' arma del Magnanimo re Sabaudo, che sventolava fuori il portone della gran guardia; giacchè traforata da palle nemiche, fu svelta da quel luogo, trascinata via, e per in minuti frammenti ridotta. Intanto altri, sordi agli squilli delle trombe ed ai rulli dei tamburi che li chiamavano ai quartieri, si spargevano a loro talento per la città con animo di penetrar nelle case, ed esercitare a danno di quei cittadini ogni genere di soprusi e di estorsioni. Sel seppero infra altri il *Prof. Bartoli, il Prof. Barbanera, il Dott. Marzoni, il Dott. Ranieri Veracchi, il Dott. Carlo Uffreduzzi, il Can. Civile e Criminale Girri, Domenico Poggioni, Filippo Giostrelli* ai cui domestici alberghi smodatamente picchiarono, domandando l' entrata con l' arma alla mano, esigendo denaro, cibo e bevande. Tre o quattro individui appartenenti al corpo della banda o concerto musicale, vollero a forza alloggiare nella notte in casa di quell' Ercolano Vermigli di cui

riferimmo la lugubre storia al n. 15, e quei ladroni compierono il resto alle già commesse iniquità: giacchè frugati alcuni armadii e credenze che a caso erano rimasti illesi, tutto ne involarono. Altri invasero il Pubblico Palazzo con tanta furia, che poco mancò non facessero fuoco addosso ai Magistrati, i quali sulle loro sale attendevano alcun Ufficiale superiore a fine di prendere di concerto gli opportuni provvedimenti. Ma indarno. Ogni legge e convenienza doveva quel dì esser posta in oblìo.

Dinanzi al Palazzo Comunale.

I quartieri e Municipale e Delegatizio furon pur essi percossi dai più avidi e forsennati di questa gregaria caterva, nè è da prestar fede a chi nega tali loro violenze, avvegnachè ciò fosse dettato da cortegiana adulazione, da schifoso spirito di partito. Anche costì le porte furono dischiuse a forza, anche costì si diè il guasto ad arredi e mobili, anche costì si brandirono le armi e si tentò rinnovare le stragi di Porta S. Pietro. I novelli ospiti si avventarono contro que' buoni cittadini che destinati a guardare le prigioni, non avevano abbandonato il loro posto nell'ora del per[illegible] [illegible]bbene: i novelli ospiti, come di-

cemmo, si scagliarono contr' essi colle baionette tinte di sangue gridando *volerle fare nel loro cuore più lorde.* Non valsero preci e ragioni; solo la voce di un carceriere, il denaro ed il vino li rattennero dal sacrificare altre innocenti vittime al loro furore.

Tanti atti di crudelissime barbarie dovevano avere un termine condegno. Si era appressata la notte, era nero il cielo, scrosciava dirotta la pioggia: vento, tuoni, lampi, rendeano più terribile la scena che già si preparava.

Sull'ampia piazza detta del Forte vedi intessersi una danza a gioia del bottino che prima que' masnadieri s'eran diviso. Gli oricalchi suonano a grandissima festa, grida acute, urla selvagge vanno alle stelle. Sozzi fino a' capelli di sudore e di sangue, di fango e di vino, que' demoni ammantati di ricchissime stoffe, di veli, di trine e perfino di abiti sacri, e gravi il collo e le braccia di gemme e d'oro, menano una ridda oscena, laidissima. *A quest' orgia si pianta il Vessillo e lo stemma del Sommo Pontefice!* mentre che strappata dall'asta la Santa Bandiera d' Italia, quello stesso stendardo, che, bello della Croce di Savoia, ora spiegasi sui liberi campi della Lombardia, si calpesta, si lorda di ogni turpitudine, si straccia in minutissimi pezzi alle grida di viva Pio IX e di morte a Vittorio Emanuele. Per tal modo dal Pontefice Romano si riconquistano le città (1).

(1) Col giorno 21 terminò il saccheggio di Perugia, ma non così gl' insulti, le oppressioni: che nel 23 il nostro Cardinale - Gioacchino Pecci , non ebbe ribrezzo camminare fra le baionette straniere, sul sangue e sulle rovine della sua Perugia, processionalmente recando in mano il Dio della pace. E furon deserte le strade, mancanti le solite Confraternite, e qualche ordine religioso.

Quindi a pretesto di offesa e di scherno pei miseri cittadini fu al 26 di Giugno con nauseante Notificazione municipale, riportata la festa dell' esaltazione di Pio IX alla cattedra Romana, ed il nostro civico concerto fu costretto meschiarsi alle trombe, ed agli oricalchi stranieri per avvicendare allegre armonie in onore di chi facea piangere tante delle loro famiglie

A compimento del nefasto sabbato, il Cardinale voleva riunire a splendido banchetto la stato maggiore della truppa, e molti degli impiegati papali; ma dissuasone per amico consiglio, tutta l' officialità gozzovigliò la giornata presso il locandiere Buranelli, intanto che i trepidanti cittadini paravano ovunque una illuminazione, a cansare le offese della sguinzagliata ed ebra soldatesca. E pochi dì appresso questa soldatesca fu decorata della medaglia d' onore con pompa solenne in una pubblica parata; e dallo Schimd, già innalzato pel suo eroismo al grado di Generale, fu encomiato pubblicamente A NOME DEL PONTEFICE il valore e la moderazione dimostrati dalla truppa in quella circostanza.

I membri del Governo provvisorio furono condannati a morte.

Italiani a voi son sacre queste parole! non porgete ascolto a tante sfacciate calunnie e menzogne onde il giornale di Roma l'*Osservatore del Trasimeno,* gli atti stessi officiali, e del Governo Romano, e del Generale Schmid, sono ripieni.

Degli ultimi fatti di Perugia, questa è la storia sincera, imparziale; dalla quale, mentre avrete appreso le barbarie quivi commesse dai mercenari del Papa, avrete eziandio conosciuto i Perugini non di altro esser rei, che di aver dimostrato amore all'indipendenza d'Italia, ed a quell'Eroe che se ne chiamò primo soldato.

Sia per la colpa, sia per la pena, essi meritano che voi li vendichiate.

> È il clericale, è questo tristo che noi dobbiamo combattere come pratica una società civile. Noi in Italia abbiamo una ragione speciale che ne consiglia la lotta, ed è la sua ambiziosa voglia di riacquisto del potere temporale del Papa.
>
> RUGGERO BONGHI

I martiri della nefanda tirannide papale furono vendicati. Il 14 settembre 1860 Perugia era liberata dal governo teocratico, e, sconfitte dal general Fanti le orde pontificie guidate dal Lamoricière, l'Umbria e le Marche erano restituite all'Italia. Soffocato poi dall'intervento francese ancora una volta, nel 1867, a Mentana, l'eroico tentativo di Garibaldi di liberare anche Roma, il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrava da Porta Pia nell'eterna città, e scriveva Antonio Fogazzaro – « non vi ha forza umana che possa riporvi sul trono il cadavere scomposto del governo antico », di quel governo che chi non lo ha conosciuto non sa quale sia l'ultima tirannide, e che cadde « perchè Dio e gli uomini erano stanchi di tanta scelleratezza codarda ».

Ma la caduta del potere temporale dei papi, « la vittoria più grande che abbia mai riportato il pensiero civile », non trasse con sè la sconfitta del clericalismo, della setta che Ruggero Bonghi, un uomo di parte moderata, dichiarava « la negazione di Dio, l'abbassamento di tutte le idealità che l'umana coscienza ha concepito in Dio ».

E ne avevamo una prova, pochi anni or sono, in questa stessa nostra Perugia.

Nel 1903 moriva quel Gioacchino Pecci di Carpineto, già vescovo di Perugia, che venticinque anni prima, morto il Mastai-Ferretti, era stato assunto al pontificato col nome di Leone XIII; ed i clericali perugini si apprestarono a celebrargli solenni esequie nella cattedrale, non solo, ma anche a far sì che la cerimonia religiosa avesse l'importanza d'una manifestazione cittadina di carattere politico. A tale scopo il clero invitò a quella cerimonia le autorità politiche e militari, la magistratura ed il Comune.

Ma non appena si seppe che quelle autorità avevano aderito all'invito, eccettuati appena il Comune e la Deputazione Provinciale, e questi con motivazioni ben differenti (1), tutta l'anima liberale di Perugia insorse, e invano esperimentato un tentativo per disto-

(1) Ecco le due lettere:

« *Al Rev.mo Capitolo Metropolitano,*

« Debbo significare alle SS. LL. Reverendissime che questa Giunta Comunale, a cui ho partecipato l'invito fatto per assistere ai funerali che saranno celebrati nella Cattedrale in onore del pontefice Leone XIII, ha deliberato di ringraziare per l'atto cortese, pur declinando l'invito stesso.

« Potrà deplorarsi, ma non può certamente dimenticarsi che il nome e la memoria del Pontefice, testè defunto, si ricongiungano nella storia recente di Perugia ad un avvenimento tanto luttuoso, il cui ricordo è ancora tanto vivo negli animi; e l'intervento ufficiale della Rappresentanza del Comune ai funerali indetti, potrebbe non essere interpretato soltanto come un omaggio reso al Capo della Chiesa, che durante il suo lungo pontificato ripetutamente si interessò della città nostra. *(Ignoriamo veramente quel che di buono egli abbia fatto!* **N. d. R.).**

« Per questa sola ragione, che pone Perugia in una condizione speciale, e non certo per gretti sentimenti di intolleranza, o di ostilità partigiana, il Comune si astiene dal prender parte alla cerimonia.

« Con osservanza *Il Sindaco*

LUCIANO VALENTINI »

gliere almeno il Prefetto (1) dal proposito d'intervenire ai funerali di colui che, « tre giorni dopo le stragi, non ebbe ribrezzo di camminare fra le baionette straniere, sul sangue e sulle rovine della sua Perugia, processionalmente recando fra le mani il simbolo del Dio della pace », e che, mentre non ebbe una prece pei perugini caduti combattendo per la libertà della patria, fece celebrare solenni esequie per gli svizzeri morti nell'assalto della città - in una adunanza popolare fu deliberata una solenne manifestazione di protesta, che ebbe infatti luogo lo stesso giorno dei funerali (31 luglio 1908). *Tutte* le associazioni cittadine con le loro bandiere vi presero parte: i Reduci Veterani, le Società militari, la Deputazione Provinciale, l'Università, le Scuole secondarie, l'Associazione monarchica, le Società operaie, la Società dei Rioni, la Massoneria, le Leghe di resistenza, un'enorme falange di popolo preceduta dal vessillo nero del « Circolo anticlericale Gesù Cristo ».

« *All'Ecc.mo Capitolo Metropolitano - Perugia.*

« La Deputazione Provinciale porge a cotesto Eccellentissimo Capitolo i dovuti ringraziamenti per l'invito fattole d'intervenire alle solenni esequie pel defunto pontefice Leone XIII.

« Essa, per altro, sicura di rendersi interprete del sentimento delle popolazioni Umbre, ed in ispecie della cittadinanza perugina, dalla cui memoria non può cancellarsi il ricordo dei fatti dolorosi avvenuti in questo capoluogo alla vigilia della sua annessione al regno d'Italia, dichiara di astenersi dall'intervenire ai detti funerali.

« Con ogni osservanza

Il Presidente
R. PUCCI »

(1) Era esso il Sormanni Moretti. La commissione che si recò da lui per distoglierlo dal prender parte ufficiale ai funerali del Pecci era composta delle più autorevoli personalità cittadine, fra cui l'on. Zefirino Faina, glorioso superstite del Governo provvisorio del 1859. Il Prefetto si trincerò dietro ordini impositivi, che dichiarò aver ricevuto dal Governo, non accettò il consiglio e la preghiera, e presenziò, insieme alle Autorità militari ed alla Magistratura, i funerali.

molte migliaia di persone con 40 bandiere, con la banda municipale (1) ed il concerto popolare; e una grande corona d'alloro con la scritta: « Perugia ai caduti del 20 giugno 1859 » fu appesa alla lapide (2)

(1) La Giunta Municipale non volle concedere che la banda municipale prendesse parte *in divisa* alla solenne manifestazione!

(2) Ecco l'epigrafe della lapide, dettata dal prof. Francesco Guardabassi:

Morti combattendo

CASTELLANI ORLANDO
GASPERI FILIPPO
LANCETTI EMIDIO
MANICONI VINCENZO
MONTI NICOLA

Trucidati inermi

AGOSTI ANDREA
AGOSTI VINCENZO
BELLEZZA TOBIA
BINDOCCI LUIGI
BONOMEI FRANCESCO
BRUGNOLI FRANCESCO
CAROSI DOMENICO
CESARINI LUIGI
CESTELLINI PIETRO
CIRRI FELICIANO
GIOVANNONI NATALE
GIULIANI EMILIANO
MORINI FRANCESCO
PASSERINI CANDIDA
PASSERINI CAROLINA
PASSERINI MAURO
POLIDORI IRENE
POSTA GIUSEPPE
STORTI GIUSEPPE
UBALDI GIUSEPPE
VITALETTI ROMOLO

L'EBBRA ORDA DI MERCENARI
CUI GUIDAVA LA BENEDIZIONE
DEL PONTEFICE ROMANO
A PUNIRE I PERUGINI
INVOCANTI LA PATRIA ITALIANA
IL XX GIUGNO MDCCCLIX
DA QUESTA PORTA
ABBATTUTO L'ULTIMO BALUARDO
DELL'EROICA DIFESA
IRRUPPE
A SPARGERE IL SACCHEGGIO E LE STRAGI
NELL'ATTERRITA CITTÀ

DECRETO MUNICIPALE – XX GIUGNO MDCCCXC

Feriti combattendo

ALUNNI VENNERINI P.
BARTOLI SETTIMIO
BARTOCCINI ROMEO
CASTORI GIUSEPPE
CINTI GIOVANNI
DANZETTA GIUSEPPE
DOMINICI ANDREA
LANDINI PLACIDO
MAIOTTI FRANCESCO
PERRONI PASQUALE
TAMAGNINI GIUSEPPE
ZANNETTI DIOMEDE

Feriti inermi

BACIAVECCHIA CATERINA
MANCINI NICOLA
MORICHI ROMOLO
FABBRETTI VINCENZO
ORSI FILIPPO
PIGLIA GIULIA
POLIDORI CESARE
TANCIONI AMALIA
TEMPERINI GIACOMO
VERMIGLI ERCOLANO

che li ricorda a Porta S. Pietro. Sola assente nella indimenticabile dimostrazione fu la rappresentanza municipale, la quale aveva anche negato al popolo il suo bel gonfalone fregiato della medaglia d'oro ai caduti e agli eroi di quel giorno (1).

(1) La Giunta, che dichiarò, a mezzo del Sindaco conte Luciano Valentini, in una seduta consigliare del settembre 1903, non aver potuto intervenire alla dimostrazione perchè questa era stata proposta da un comitato *anonimo*, nè consegnare lo storico gonfalone a persone ignote, aveva per altro ricevuto la seguente lettera, non anonima, anzi firmata da persona tutt'altro che ignota:

« *On. Signor Sindaco*
del Municipio di Perugia,

« Il Comitato sorto in Perugia per attuare una solenne e dignitosa manifestazione cittadina in memoria dei caduti nel di XX Giugno 1859, ha divisato che la manifestazione debba consistere nell'apposizione di una corona d'alloro sulla lapide, che ricorda i nomi dei caduti, collocata sopra la porta interna di S. Pietro.

« A tal fine si formerà un corteo di tutte le rappresentanze cittadine alle ore 18 di domani in Piazza Piccinino, corteo che si recherà nell'ordine dovuto alla porta suddetta. Appesa la corona, il corteo uscirà dalla porta S. Pietro, per rientrarvi dipoi, sfilando dinnanzi alla lapide, in segno di reverenza e di omaggio alla memoria dei caduti.

« Nessun discorso sarà pronunciato; la manifestazione cittadina dovrà riuscire dignitosa e solenne per il numero dei partecipanti alla dimostrazione, per il contegno decoroso, che tutti dovranno osservare.

« Il Comitato mancherebbe al suo dovere se trascurasse di partecipare queste risoluzioni alla rappresentanza Municipale, e se non esprimesse in forma ufficiale l'invito di prender parte a siffatto modesto ma sincero tributo di onoranza.

« Il Comitato nutre fiducia che la Rappresentanza Municipale, custode gelosa del vessillo, che meritò dal Re la medaglia d'oro, in omaggio alle virtù cittadine ed alla memoria di coloro che caddero gloriosi nella giornata del XX Giugno 1859, non mancherà di essere ufficialmente rappresentata alla indetta solenne manifestazione. Nell'eventualità di questa risoluzione favorevole, lo scrivente è pronto a prendere con la S. V. tutti quegli accordi ulteriori, che si reputassero opportuni e necessari alla miglior riuscita della indetta dimostrazione.

« Con la dovuta osservanza

Per il Comitato
GIUSEPPE BELLUCCI »

Fu allora che sorse in seno alla Loggia Massonica Francesco Guardabassi, e per iniziativa d'uno dei suoi maggiori Fratelli, il dott. Orlando Calocci, il pensiero di erigere alla memoria delle vittime della teocrazia un monumento; e il monumento (1) oggi, 20 giugno 1909, viene inaugurato.

(1) Alla morte del Dott. Calocci, avvenuta sul finire del 1906, un gruppo di amici, per perennare degnamente la memoria del caro estinto, raccolse la nobile idea e convocò molti cittadini che nominarono un Comitato esecutivo composto dei Signori:

Conte Rodolfo Pucci Boncambi, *Presidente* — Prof. ragioniere Roberto Morettini, *Segretario* — Urbani Guglielmo, *Cassiere* — Andrei Ulisse — Bellucci cav. Terzo — Bindocci Osvaldo — Brizi avv. Luigi — Miliocchi maestro Guglielmo — Montesperelli prof. conte Zopiro — Pernossi avv. Ettore — Rossi prof. Umberto — Salmoni Rag. cav. Ciro.

Fu poi nominato un Comitato d'onore dei patrioti superstiti della memoranda giornata, col senatore conte Zeffirino Faina *Presidente* e il cav. Raffaele Omicini *Vice-Presidente.*

Il monumento è una vera opera d'arte. Esso è dovuto al prof. Giuseppe Frenguelli di questa Accademia di Belle Arti.

Il suo Bozzetto fu scelto su altri 13 da una Commissione Artistica composta dei Sigg. prof. Domenico Bruschi, prof. Emilio Gallori, e prof. Enrico Quattrini.

L'opera fusoria è dei Sigg. Bruno e Buongirolami di Roma; il Signor Romeo Bartoccini, capo mastro, uno dei gloriosi superstiti della memorabile giornata, ha eseguito i lavori murari e il Sig. Osvaldo Bindocci ha assunto i lavori di marmista.

Un basamento cavato sulla roccia ha sulla faccia anteriore due figure di combattenti in bronzo: uno in atto di puntare il fucile, l'altro ferito e barcollante.

Sullo sfondo si intravede la porta urbica dove più accanita fu la difesa dei Perugini.

Sulla parte posteriore un fiero grifo, di alluminio, soffoca colla zampa destra l'idra dalle sette teste e con la sinistra schiaccia la tiara.

Le due faccie del monumento alludono al 20 Giugno, data della difesa e della rioccupazione della città per parte delle truppe pontificie e al 14 Giugno data della proclamazione del governo provvisorio.

Sul basamento si erge la colonna maestosa a un terzo della quale si intrecciano palme e spade.

Sulla colonna è uno splendido capitello sopra il quale poggia un'ara fumante che allude al cruento sacrificio dei caduti.

Il monumento è alto m. 18, ed è fatto colla pietra dei Sodi di S. Sabina (Perugia) e col travertino di Tivoli.

Monumento agli eroi del 20 Giugno 1859.

Ricordi esso che « il prete fu sempre il maggior nemico del concetto puro dell'amor cristiano, che conciliava santamente l'amor di patria con quello della famiglia e dell'umanità » (Terenzio Mamiani); ricordi che « come Cristo è l'individuo tipico per eccellenza, così il sacerdote è l'individuo più alieno dal suo tipo, che si conosca » (Vincenzo Gioberti); ricordi che « ciò che la patria chiama eroico, e santifica, i rappresentanti della religione chiamano dannabile e maledicono » (Pasquale Villari); ricordi che « in Italia i preti, non tutti, ma molti, e i giovani special-

Sul basamento si leggono due epigrafi, delle quali la seguente fu dettata dal prof. Francesco Guardabassi, nepote al senatore Francesco Guardabassi, incaricato anche di pronunziare il discorso inaugurale:

QUI
DOVE LA MAGNANIMA SCHIERA
VOTANDOSI A MORTE
OPPOSE EROICA DIFESA
ALLA VENDETTA
DEI MERCENARI DEL PONTEFICE
IL POPOLO DI PERUGIA
ERESSE
QUESTO MONUMENTO DI GLORIA
ALTARE DELLA SUA FEDE
NEI FATI D'ITALIA

Un'altra lapide viene inaugurata a celebrare i Padri Benedettini del Cenobio di S. Pietro, che il 20 giugno 1859, ricordando d'essere italiani, salvarono da morte molti patriotti perugini: fra gli altri Mariano Guardabassi, Matteo Gamboni, Vincenzo Sabatini e Giovanni Agostini, che dovettero nascondersi nell'organo della chiesa. Di questi unico superstite è Giovanni Agostini, il quale *non* ebbe però dal Comune il brevetto e la medaglia del XX giugno.

Ben altrimenti dei Benedettini si comportarono in quella memorabile giornata i frati Domenicani, che dal campanile della loro chiesa spararono vari colpi di fucile contro gli eroici difensori mentre questi si ritiravano dalla porta di S. Pietro. Uno di essi ebbe il cappello traforato da una palla di quei vili!

mente, sono una trista genìa, ignoranti fanatici, ministri d'odio » (Antonio Fogazzaro); ricordi che « l'educazione clericale è il veleno della Società, perchè

Gruppodella parte anteriore del basamento

nel cuore dei giovani il prete ed il frate non potranno mai istillare che le massime della Romana Curia, le quali sono e saranno contrarie sempre ad ogni sentimento di progresso, ad ogui carità di patria, ad ogni affetto di libertà » (Angelo Brofferio); e ricordi sopra-

tutto che « il papato colle sue istituzioni, colle sue dottrine, col suo sillabo, colla sua infallibilità, sarà sempre nemico acerrimo dello stato italiano libero ed uno, e che questo nemico formidabile ed irreconciliabile, che abbiamo in Italia, spontaneamente non si riformerà, ma tenterà tutte le vie per riconquistare l' antica potenza » (Antonio Mordini).